

Dopo aver parlato di Giustino, Clemente e Origene, potremmo continuare con altri autori latini e greci del III e IV secolo. Non ne abbiamo il tempo. Vorrei fermarmi soltanto su due autori, uno latino e l'altro greco, ci offrono l'occasione di affrontare il tema della pace nella chiesa e tra le chiese. Intendo dire Cipriano, con il suo predecessore Tertulliano, nel mondo latino, e poi nel IV secolo Basilio di Cesarea.

## TERTULLIANO

Dopo Agostino, Tertulliano (ca 155-220) è considerato il più grande e il più originale degli scrittori latini. Cipriano lo chiamava “il maestro” e, secondo Girolamo, non passava giorno senza leggerne qualche pagina. Nativo di Cartagine, Tertulliano visse tra la seconda metà del II secolo e i primi decenni del III. Cresciuto in una famiglia pagana, si convertì al cristianesimo in età adulta e mise a servizio della fede la sua profonda cultura e la sua focosa passione umana. Scrittore fecondo, compose opere apologetiche, trattati morali e polemici contro diverse eresie apportando un contributo sostanziale alla formazione della teologia occidentale. Negli scritti redatti dopo il 207 si nota un crescente influsso del montanismo. Tale movimento, che si attribuiva il nome di “nuova profezia”, sorse verso il 170 in Frigia, a opera di Montano che si autodefiniva un profeta chiamato a ricondurre la chiesa al primitivo fervore evangelico; annunciava che il ritorno del Signore era imminente e che ad esso bisogna prepararsi con un forte rigorismo ascetico. Il movimento, povero di contenuti teologici, visse alle origini ai margini della chiesa, ma con il tempo si radicalizzò sempre di più. Tertulliano vi aderì negli anni 212-213 per separarsene, a detta di Agostino, e fondare una propria chiesa ancor più rigorista, quella dei “tertullianisti”. In lui abita una sete di radicalismo che non sempre riesce a evangelizzare. È intransigente, rigorista, esclusivista. Si può usare anche il vangelo come una spada contro gli altri!

Nella sua apologia in difesa dei cristiani, Tertulliano scrive:

“Noi ci riuniamo in assemblea per assediare Dio con le preghiere, quasi battaglione serrato. Questa violenza piace a Dio ... Ci riuniamo per commentare le sacre Scritture, se il corso degli eventi dei tempi presenti obblighi a ricercarvi qualcosa che li preannunzi e li spieghi. Alimentiamo in ogni caso la nostra fede con quelle sante parole, rialziamo la speranza, fortifichiamo la fiducia e rinserriamo anche la disciplina” (*Apologetico* 39,2).

E riferendosi alle persecuzioni aggiunge: “Quanti più ne mietete, tanti più diventiamo: il sangue è semente di cristiani!” (*Ibid.* 50,1). Di fronte ai vescovi che raccomandavano di non esporsi volontariamente al martirio, Tertulliano ha parole severe. Difende con uno scritto un cristiano che si era rifiutato in nome della sua fede di prestare giuramento nell’esercito. Scrive:

“A quella razza di cristiani che hanno già rigettato le profezie dello Spirito santo non resta che compiere un altro passo, darsi da fare per buttar via anche il martirio che viene dallo stesso Spirito” e annota che l’unico passo dell’evangelo che hanno in testa è quello che esorta: “Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un’altra” (Mt 10,23)” (*La corona* 1,4).

Lo stesso atteggiamento rigorista e intransigente appare in una serie di opere in cui l’autore esamina la vita quotidiana del cristiano e richiede un’assoluta coerenza con la propria fede e un totale distacco dal mondo. Condanna così i giochi del circo, dello stadio, del teatro, prescrive un abbigliamento austero per le donne, vieta una serie di mestieri che erano indirettamente a servizio dell’idolatria, condanna le seconde nozze. In un testo dedicato alla moglie aveva scritto:

“Quale coppia sarà mai quella di due cristiani, aggiogati da una sola speranza, da un solo desiderio, da una sola disciplina e dalla medesima condizione di servi? Tutti e due fratelli, tutti e due compagni di servizio. Nulla li separa né nello spirito né nella carne, anzi sono veramente due in una sola carne ... Insieme pregano, insieme si prostrano a terra, insieme compiono i loro digiuni; si istruiscono l’un l’altro, si esortano l’un l’altro e si incoraggiano l’un l’altro. Insieme li trovi tutti e due nella chiesa di Dio, insieme nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nei momenti di sollievo. Uno non ha nulla da nascondere all’altro, uno non deve sottrarsi all’altro, uno non è motivo di fastidio per l’altro” (*Alla moglie* 2,8,7-8).

Ma in seguito Tertulliano riduce il matrimonio a “un vizio legittimo” ed esalta il celibato. Progressivamente la sua posizione si radicalizza; considera sempre più la comunità dei credenti come un gruppo esclusivamente spirituale, completamente isolato dal mondo. Eppure il suo rigore affascina, la sua forza polemica seduce. Certamente ci ricorda che l’evangelo non può piegarsi a uno spirito mondano, vivere di compromessi, ma deve essere vissuto con coerenza e fedeltà.

Per quanto riguarda, in particolare, il tema della pace, parla dei cristiani come “sacerdoti di pace” (*Monogamia* 7,8; *Spettacoli* 16,4).

“Vedi che l’omicidio viene compiuto con il ferro, con il veleno, con le arti magiche. Il ferro appartiene a Dio tanto quanto le erbe e gli angeli. Forse che il Creatore provvede queste cose per la morte dell’uomo? Annientò invece ogni genere di omicidio con un solo e fondamentale precetto: *Non ucciderai* (Es 20,13; Mt 5,21)” (*Gli spettacoli* 2,8).

Non è lecito non solo partecipare alla guerra, ma anche prestare servizio nell'esercito neppure in tempo di pace. Un cristiano non può portare la spada, segno di appartenenza all'esercito, non può indossare l'uniforme militare.

“Sebbene dei soldati si fossero recati da Giovanni e avessero ricevuto una sorta di regola di vita, in seguito il Signore, disarmando Pietro (cf. Mt 26,52), tolse le armi ad ogni soldato” (*L'idolatria* 19).

L'episodio di Pietro che stacca l'orecchio a Malco è ricordato in diversi scritti e diventa un paradigma universale.

“Che cosa è più perfetto? Dire: *Non ucciderai* (Es 20,13) oppure insegnare: Non devi neppure adirarti (cf. Mt 5,22)? ... Che cosa è più sapiente: non permettere l'offesa o non consentire neppure il contraccambio dell'offesa (cf. Mt 5,44)?” (*Apologetico* 45,3).

Non è lecita nessuna vendetta:

“Se qualcuno ha tentato di provocarti con la violenza, vi è a tua disposizione un monito del Signore: *A chi ti percuote sul viso, offri l'altra guancia* (Mt 5,39). La malvagità sia fiaccata dalla tua pazienza. Se la vittima risponde alla violenza con altra violenza, che differenza c'è tra chi provoca e chi è provocato, se non che l'uno è sorpreso a compiere il male per primo e l'altro per secondo?” (*La pazienza* 8,2; 10,2).

Sembra alludere a una fraternità universale:

“Nulla è più estraneo dello stato per i cristiani, i quali riconoscono una sola nazione: il mondo” (*Apologetico* 38,3).

“Se, come abbiamo detto prima, ci è comandato di amare i nemici, chi possiamo odiare? Ugualmente, se quando veniamo offesi, ci è vietato di rendere il contraccambio per non diventare di fatto uguali a quelli che ci offendono, chi possiamo offendere? ... Il cristiano non fa del male neppure al suo nemico ... Ma si dirà che anche dei nostri alcuni si allontanano dalla regola di condotta. Essi cessano però di essere considerati da noi cristiani” (*Apologetico* 37,1; 46,15.17).

Non si fa la guerra nemmeno con le parole:

“Dio che ci ordina di amare i nemici, proibisce l'odio, anche nel caso che fosse giustificato. Dio, che ci ordina di benedire quelli che ci maledicono, non permette che escano da noi parole di maledizione, anche se fossero giustificate” (*Gli spettacoli* 16,6).

Racconta il martirio di un soldato cristiano:

“È accaduto di recente. Nell'accampamento si distribuiva per appello nominale un donativo elargito dagli eminentissimi imperatori; i soldati si presentavano con una corona d'alloro sul capo [in onore degli dèi]. Ma uno di loro, assai più soldato di Dio in quell'occasione, più

coerente degli altri fratelli, che avevano creduto di poter servire a due padroni (cf. Mt 6,24; Lc 16,13), lui solo risplendeva, a capo scoperto, con l'inutile corona in mano. Già con quest'atteggiamento annunciava di essere cristiano. E così ciascuno, se era lontano, lo segnava a dito; se era vicino, fremeva. Subito si sente un mormorio. Il soldato viene condotto di persona davanti al tribuno; ormai aveva abbandonato il suo posto. Subito il tribuno gli chiese: "Perché il tuo atteggiamento è tanto diverso?". Quello rispose che a lui non era lecito fare quel che facevano gli altri. Richiesto del motivo, rispose: "Sono cristiano". Soldato glorioso che si vanta in Dio! In seguito, si formula un giudizio, la questione è rinviata e il soldato incriminato è condotto dinanzi ai prefetti. Subito depone il pesantissimo mantello, sentendosi alleggerito, scioglie dai piedi le ingombrantissime calzature militari, cominciando a stare a diretto contatto con la terra santa, restituisce la spada che non è certo necessaria per difendere il Signore (cf. Mt 26,52; Gv 18,11), e nella sua mano non vi è più la corona d'alloro. E ora, con le rosse vesti nella speranza di versare il suo sangue, calzati i piedi con le calzature prescritte dall'evangelo, cinto con spada ben più affilata della parola di Dio, tutto armato secondo la parola dell'Apostolo (cf. Ef 6,15-17; Eb 4,12) e coronato con la migliore candida corona del martirio, attende in carcere il donativo di Cristo" (*La corona* 1,1-3).

"Sarà lecito vivere impugnando la spada quando il Signore proclama che perirà di spada chi avrà usato la spada (cf. Mt 10,52)? E potrà fare la guerra un figlio della pace, a cui non si addice neppure la lite (cf. Mt 5,22)?" (*La corona* 11,2).

C'è un pacifismo a oltranza, ma con una violenta intransigenza. Inoltre non mancano le contraddizioni. Il cristiano non deve fare il soldato né andare in guerra, però prega perché i romani vincano la guerra. Ma allora lasciamo fare la guerra agli altri per non sporcarci le mani?

## CIPRIANO DI CARTAGINE

Cipriano (210ca-258) nacque verso il 210 a Cartagine. Divenne cristiano a trentacinque anni, al culmine della sua carriera di retore. Più tardi dirà a proposito della conversione all'evangelo:

"Non abbiamo bisogno per fare questo di denaro, di raggiri e di forza come se si trattasse di procurarci una grandissima dignità e potenza umana ... è un dono di Dio gratuito e facile" (*A Donato* 14).

Per far carriera nel mondo bisogna salire sempre di più, guadagnare sempre di più; essere cristiani è semplice: basta essere disposti a perdere. Cipriano cerca immediatamente di mettere in pratica l'evangelo senza compromessi. La ricchezza gli appare ormai un furto commesso a danno dei

più poveri; vende tutti i suoi beni iniziando quel cammino di donazione che lo porterà al dono della sua vita nel martirio. Vive nel celibato e in comunità con un presbitero; poco dopo egli stesso è ordinato presbitero egli stesso. Nel suo ministero entra in contatto con i più poveri, conosce i loro problemi, predica la solidarietà e la condivisione.

“Tutto ciò che è di Dio appartiene all’uso di tutti ... tutti gli uomini devono poter godere con uguaglianza della bontà e della generosità di Dio” (*Le opere e l’elemosina* 25).

Tre anni dopo la sua conversione, nei primi mesi del 249, viene acclamato vescovo di Cartagine a furor di popolo. La chiesa di Cartagine attraversava un momento di grave crisi: la gerarchia era attaccata ai suoi privilegi, il clero si preoccupava di moltiplicare le sue ricchezze più che di predicare l’evangelo, le vergini non vivevano in conformità alle promesse fatte ...

“Tra di noi l’unanimità è venuta meno, la carità si è spenta e mentre il Signore comanda di vendere, noi piuttosto compriamo e accumuliamo. Così in noi si è infiacchito il vigore della fede; così la forza dei credenti si è illanguidita: perciò il Signore dice nel vangelo, alludendo al nostro tempo: *Quando il Figlio dell’uomo verrà, troverà forse la fede sulla terra?* (Lc 18,8)” (*L’unità della chiesa* 26).

Dopo un anno di intenso impegno volto a riformare la comunità cristiana cartaginese, Cipriano è costretto all’esilio dalla persecuzione di Decio. Al suo ritorno trova una comunità impoverita dalle confische di beni effettuate dall’autorità imperiale, lacerata dalla questione dei *lapsi*, cioè dal comportamento da tenere nei confronti di coloro che durante la persecuzione avevano ritrattato la propria fede. Mentre una fazione capeggiata da Felicissimo chiedeva l’immediata riammissione dei *lapsi* nella chiesa, sul fronte opposto Novaziano, seguito da numerosi adepti, esigeva un estremo rigore nei loro confronti. Cipriano afferma che essi non vanno giudicati “con spietata e crudele durezza” (*Lettera* 55,14), ma devono essere ammessi alla penitenza, anche se saranno riconciliati con la chiesa soltanto al momento della morte. La decisione fu presa collegialmente da tutti i vescovi africani, ma l’anno successivo, di fronte al pericolo di una nuova persecuzione, Cipriano riunì nuovamente i vescovi a concilio e decise di ammettere alla comunione tutti quei *lapsi* che avessero pubblicamente fatto penitenza. La questione è seria e si pone in ogni tempo, anche oggi. Fare misericordia sempre? Non diventa uno svilire la serietà dell’impegno battesimale? Come comportarsi con chi trasgredisce le richieste del vangelo? E la “trasgressione”, la situazione di peccato che Cipriano deve affrontare è addirittura l’apostasia, il rinnegamento della fede pur di salvare la propria vita. Non si tratta soltanto di un problema etico per quanto grave sia. E di fronte a questo la chiesa si divide, la pace è infranta.

Cessata la persecuzione, si presentò un’altra sciagura: per dodici anni la peste infierì su tutte le province dell’impero. I cristiani sono terrorizzati; pensavano che la peste avrebbe dovuto colpire

solo i pagani, oppure si lamentavano di non essere morti nella gloria del martirio e di morire invece per una malattia. Cipriano incoraggia, esorta, rimprovera:

“Pur stando nella chiesa, non hai la fede, anche se ti trovi nella casa della fede ... Perché preghiamo e domandiamo che venga il regno dei cieli se ci piace rimanere prigionieri della terra? Perché ripetiamo nelle nostre preghiere di affrettare il giorno del suo regno, se i nostri grandi desideri si rivolgono alle cose della terra?” (*La peste* 6; 18).

A chi si dispera per la morte dei suoi cari dice:

“I nostri fratelli non si perdono; allontanandosi da noi ci precedono. Ne possiamo sentire la mancanza, però come se si fossero messi in viaggio per terra o fossero salpati; ma non ci dobbiamo disperare” (*Ibid.* 20).

Nel 252 quando le tribù della Numidia devastarono numerosi villaggi cristiani facendo prigionieri uomini e donne, Cipriano impegnò la sua comunità al riscatto dei prigionieri.

Una penosa controversia a proposito della riammissione degli eretici lo oppose a papa Stefano; Cipriano difese le tradizioni della chiesa africana contro le imposizioni romane. Esiliato nel 257, durante la persecuzione di Valeriano, fu martirizzato il 14 settembre dell'anno successivo.

Gli scritti di Cipriano sono strettamente ancorati agli eventi della sua vita e del suo tempo e rispecchiano un pastore sapiente, padre degli orfani e degli oppressi, misericordioso ma intransigente quanto alle esigenze evangeliche.

### *Violenza e pace*

Una mentalità violenta e aggressiva pervade il mondo. L'assassinio compiuto dallo stato è ritenuto atto d'eroismo. C'è una violenza di stato che rimane impunita, addirittura giustificata; è garantita l'impunità a chi lo commette.

“Affinché i segni del dono divino risplendano più vivamente, rivelando la verità, porterò luce alla tua conoscenza e, dissipata l'oscurità dei mali, ti farò conoscere le tenebre che avvolgono il mondo. Immagina per un momento di essere condotto sulla cima più alta di un monte scosceso; quindi osserva di là l'aspetto delle cose che si estendono sotto di te e, tendendo lo sguardo in diverse direzioni, libero da contatti terreni, fissa i tuoi occhi sugli sconvolgimenti del mondo in tempesta: presto sentirai anche tu compassione per il mondo e, prendendo coscienza di te, riconoscente verso Dio, con maggior gioia lo ringrazierai per essere scampato. Osserva le strade sbarrate dai banditi, i mari infestati dai pirati, l'orrore sanguinante delle guerre che hanno invaso la terra. Il mondo gronda di sangue fraterno: l'omicidio è crimine quando sono i singoli a commetterlo, ma diventa virtù quando è compiuto in nome dello stato!” (*A Donato* 6).

Quando lo stato è violento i cristiani hanno qualcosa da dire? Non solo, Cipriano constata che il clima di prepotenza, violenza, aggressività ha pervaso l'intera società. Anche qui mi sembra quanto mai attuale. Ormai si è perso il senso della vita. Si gioca con la vita.

“Si organizza lo spettacolo dei gladiatori perché il sangue provochi piacere di occhi crudeli ... Si uccide un uomo per il piacere di un altro uomo e per uccidere vi è una tecnica, un esercizio, un'arte. Non solo si compie il delitto, ma lo si insegna. Che cosa può esserci di più disumano, di più crudele? Vi è una disciplina per poter uccidere ed è gloria l'aver ucciso!” (*A Donato* 7).

Un uomo fa violenza a un altro uomo per divertire la gente. E questo è ancor peggio della guerra dove, se non altro, lo scontro tra eserciti avversari obbedisce a delle regole.

“Dio ha voluto il ferro, ma per coltivare la terra, non perché ci fossero degli omicidi” (*La condotta delle vergini* 11).

#### *Pace nella chiesa e tra le chiese*

“Il maestro della pace e dell'unità ha voluto innanzitutto che noi non pregassimo individualmente e isolati per insegnarci che colui che prega non lo fa esclusivamente per sé. Non diciamo infatti: ‘Padre mio che sei nei cieli’, né: ‘Dammi il mio pane quotidiano’ così come nessuno prega unicamente per sé affinché Dio gli rimetta il suo debito o non lo abbandoni nella tentazione o lo liberi dal male. La nostra preghiera è pubblica e comunitaria, preghiamo per tutti gli uomini perché con tutti formiamo una cosa sola” (*La preghiera del Signore*, p. 15).

Cipriano vescovo di una chiesa lacerata in un clima di tensioni e scomuniche reciproche insiste nel suo commento sul nesso tra preghiera e unità della chiesa. La pace comincia dal pregare con e per l'altro.

Dio ci comanda di vivere in pace nella sua casa, concordi e unanimi e quali ci ha fatti con la seconda nascita ... Rimaniamo nella pace di Dio. Coloro che hanno ricevuto un solo spirito, abbiano un'anima sola e un solo sentire. Dio non accetta il sacrificio di chi opera divisione, egli ordina di lasciare l'altare per riconciliarsi prima con il fratello. Il sacrificio più grande davanti a Dio è la nostra pace, la concordia fraterna e un popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo” (*La preghiera del Signore* 22-24).

Abele è il modello del cristiano, giusto e pacifico. Ci insegna come portare l'offerta all'altare fino a diventare noi stessi quell'offerta.

Grande peccato è lacerare l'unità della chiesa. Di tutti i trattati di Cipriano quello che esercitò maggior influsso fu quello sull'unità della chiesa scritto al tempo dello scisma di Novaziano. Chi era costui? Personaggio esuberante, orgoglioso e fiero della sua romanità, dopo la persecuzione di Decio, si mette a disposizione dell'autorità ecclesiastica ed esercita un ruolo decisivo nella questione dei

*lapsi*. Inizialmente sembra d'accordo con la prassi adottata da Cipriano, poi si irrigidisce e si schiera su posizioni intransigenti. Sognava di succedere a papa Fabiano, ma dopo che questi fu martirizzato, la chiesa elesse come papa Cornelio. Novaziano si fa consacrare vescovo con un inganno e fonda una sua chiesa che voleva pura, chiusa al perdono delle colpe.

Di fronte alle sette che stanno nascendo, ai diversi gruppi che si formano all'interno della comunità cristiana Cipriano ribadisce la necessità di custodire l'unità della chiesa di Cristo. "Non si può avere Dio per padre se non si ha la chiesa per madre" (*L'unità della chiesa* 6). Tale unità è fondata sull'attaccamento al vescovo: "Il vescovo è nella chiesa e la chiesa nel vescovo, e chi non è con il vescovo non è nella chiesa" (*Lettera* 66,8). Da parte sua Cipriano non agisce mai da solo; scrive ai fratelli presbiteri e diaconi:

"Fin dall'inizio del mio episcopato ho deciso di non fare nulla seguendo la mia personale opinione senza il vostro consiglio ed il consenso del popolo" (*Lettera* 14,4).

Vuole una chiesa sinodale. Eppure, l'abbiamo già detto, quando una parte della chiesa non vuole praticare la misericordia, che fare? Rinunciare alla misericordia pur di conservare l'unità?

Altra questione che si pone è quella del rapporto con la chiesa di Roma. Pur riconoscendole un primato perché in essa c'è "quella chiesa così importante che è la fonte dell'unità dei vescovi" (*Lettera* 59,14), rivendica però la sua autonomia di vescovo e si ribella però contro le "pretese tracotanti" e "il comportamento arrogante" (*Lettera* 71,3) del vescovo di Roma affermando che

"neppure Pietro, al quale il Signore aveva conferito il primato e sul quale ha edificato la sua chiesa, quando Paolo discusse con lui sulla circoncisione, avanzò pretese tracotanti né si comportò arrogantemente: non disse che egli aveva il primato e che chi era entrato nella chiesa da poco e dopo di lui dovesse obbedirgli, non disdegnò Paolo perché prima era stato persecutore della chiesa, ma accettò un'opinione veritiera e volentieri assentì ai fondati motivi che Paolo avanzava; ci diede così un esempio di concordia e di moderazione, per non ostinarci a difendere le nostre opinioni, ma a far eventualmente nostri i suggerimenti dei nostri fratelli e colleghi, quando siano utili e salutari, veritieri e fondati" (*Lettera* 71,3).